

**CONOSCERE IL MONDO**  
**ELMI'S WORLD**



CHRISTIANO CERASOLA

O<sub>2</sub>  
*Ossigeno*



**Elmi's World**

**Casa Editrice**  **Elmi's World**

*Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)  
tel. 388.92.07.016*

[www.elmisworld.it](http://www.elmisworld.it)

O<sub>2</sub> - Ossigeno  
di Christiano Cerasola  
Collana "Conoscere il mondo"  
ISBN : 978-88-97192-02-2

© Casa Editrice Elmi's World  
Prima edizione dicembre 2010

“Nessuno pensa agli atomi di ossigeno e all’estrema facilità con la quale si legano alle altre molecole. Senza di essi non esisterebbe il nostro universo...”



## TREVISO 12 LUGLIO 2008

*Osservo affascinato le nubi azzurrine del fumo della sigaretta, ne scruto i disegni che si formano nell'aria e si dissolvono scontrandosi contro il mio profilo. Cerco di trovarci qualche cosa, senza sapere esattamente cosa...*

Il fumo mi riportava alla mente il ricordo di quando, due anni prima, avevo trovato rifugio in un'ex-caserma trasformata in dormitorio nelle campagne trevigiane. Vivevo raccogliendo grappoli di uva che sarebbero poi diventati un mediocre vino per le tavole, senza troppe pretese. A seconda delle stagioni prestavo le mie braccia anche alla raccolta di pomodori e ortaggi. Ero retribuito con un misero salario.

In quel rifugio di disperati mi conquistai con fatica e astuzia la branda e l'armadietto per riporre i miei pochi oggetti personali. Tutte le mattine, dopo un caffè, fumavo lentamente due Marlboro light. Così cominciavano le mie giornate che trascorrevano tra interminabili filari di vigneti e terreni coltivati.

Era passato parecchio tempo dal giorno in cui l'azienda che assoldava tutti quei rifiuti dalla società ci aveva sostituito in blocco con degli extra-comunitari ulteriormente sottopagati. L'intera comunità di hippy, tossici, punk e rinnegati improvvisamente si trovò senza lavoro. Dalla banda di sfruttatori in giacca e cravatta arrivò solo una lettera che informava, senza troppi scrupoli, che entro una settimana tutti gli abitanti dell'ex-caserma se ne sarebbero dovuti andare.

Dopo un'iniziale periodo di sbandamento, iniziai a frequentare una donna sposata. Lei era frustrata, io infelice. Durò pochi mesi e alla fine senza alcun rimorso troncai di netto. Sembrò che lei ci fosse rimasta male, ma seppi di essere stato immediatamente rimpiazzato da un altro uomo.

La giusta fine di una storia squallida.

Da allora alloggiavi per qualche tempo in un dormitorio per persone

povere gestito dai frati. Ci si poteva solo dormire, si doveva uscire alle otto di mattina e rientrare alle sette di sera, in più non c'era mai la certezza di trovare un posto letto disponibile.

Passavo le giornate in giro per Treviso, su e giù per il corso principale. Cedetti persino alla tentazione di accendere i mozziconi delle sigarette trovati per terra. Un giorno, accovacciato sotto i portici, decisi di smettere di fumare.

Dopo quasi due anni trascorsi nei dintorni di Treviso cercando di rimediare i soldi per mangiare, mi abituai, mio malgrado, a nutrirmi pochissimo.

Svolsi una serie di lavori occasionali sempre ricompensato con alloggi di fortuna o denaro in nero. Spalai la neve durante gli inverni, consegnai il pane di notte ai fornai, mi occupai della pulizia di un canile, di lavare le vetrine del centro di Treviso... era arrivato il momento di tornare dove ero nato.

Fu uno dei tanti treni presi senza sapere dove mi avrebbe portato, come quello che mi aveva condotto a Treviso. Era un semplice caso l'essermi ritrovato in quella città.

Nel mio passato ero sopravvissuto a un parto prematuro, a una peritonite, all'epatite C, a un incidente automobilistico, all'assenza dei miei genitori, alla povertà e all'inconsapevolezza. Ora era tempo di iniziare un nuovo capitolo...

Il treno era in ritardo.

Il biglietto per Milano rappresentava il regalo di una donna che avevo frequentato solo per un fine settimana e che si era intenerita per me.

Il giorno seguente sarebbe stato il mio trentaquattresimo compleanno. L'anniversario di chi era un nullatenente.

Durante il breve viaggio scrutai nei minimi dettagli il mio viso riflesso nello specchio del treno, illuminato da una spietata luce al neon. Le rughe, più marcate del normale per un uomo della mia età, non stonavano sul volto. Gli occhi sembravano avere cambiato

colore, il verde acceso e pieno d'illusioni di un tempo era stato sostituito da un colore più pallido, opalescente. Sicuramente nella tristezza del mio sguardo c'era il riflesso dalla miseria alla quale avevo assistito. Fortunatamente sono abbastanza alto e di corporatura sottile anche se il lavoro nei campi aveva contribuito a irrobustirmi un poco. I capelli castani, lunghi fino al collo e un po' sfibrati, erano legati con una cordicina all'altezza della nuca.

Da anni non mi osservavo a lungo a uno specchio. Guardarmi negli occhi m'irritava da sempre e non mi piaceva, vedevo riflesso me. Alessandro, per tutti Sandro. Nemmeno il mio nome mi andava bene, non mi era mai piaciuto, mi è sempre stato antipatico.

Sin da giovane avevo capito di essere un ragazzo carino, forse anche per questo mi trascuravo un po', il "bello" che c'era in me doveva senz'altro trovarsi altrove, non nell'immagine riflessa da quella lastra di vetro sporca d'impronte digitali.

Sedevo da solo nello scompartimento, quel treno era mezzo deserto. Guardavo le campagne che scorrevano veloci al di fuori del finestrino, immagini che si ammassavano l'una sull'altra troppo velocemente per riuscire a fermare un pensiero. Faceva caldo, non funzionava l'aria condizionata e per ingannare il tempo immaginavo le persone che si erano alternate su quei sedili vuoti, avrei voluto conoscere le storie che si nascondevano dietro ogni volto, i pensieri, i motivi che li avevano spinti a prendere quel treno e se qualcuno li avesse mai aspettati alla stazione di arrivo. Sono sempre stato curioso e non ho mai fatto nulla per reprimermi.

La stazione di Milano non era cambiata dall'ultima volta. La voce dell'altoparlante era la stessa, il colore dominante era ancora il grigio, i colombi disorientati c'erano ancora, così come la fila di tassisti annoiati e la fretta dei viaggiatori nel trascinare i bagagli fuori da lì.

Uno dei pochi ricordi che avevo di mio padre era di quando mi portava alla stazione e mi lasciava da solo a guardare i treni partire... ci passavo delle giornate intere. Egli mi confessò che la prima parola

che imparai a pronunciare non fu né mamma né papà, bensì treno.

Ciò che era cambiato in quel posto erano le persone. O forse ero cambiato io.

Decisi di celebrare il ritorno nella mia città elemosinando delle monete sufficienti per due caffè, bevuti uno dietro l'altro.

## MILANO 15 LUGLIO 2008

La panchina sulla quale scelsi di dormire l'avevo contesa a un gruppo di eroinomani.

La ragazza, che era il loro "capo", rimase colpita dal fatto che parlavo sempre a voce bassa senza alzare gli occhi e convinse, con il suo sguardo tagliente, i suoi compagni di buco a non spaccarmi la faccia e a lasciar perdere.

Erano le sei di pomeriggio e la fame iniziava a farsi sentire.

Mendicare non mi era mai riuscito troppo bene. Per quanto avessi molto meno di chi abitualmente chiede l'elemosina, il mio modo di fare e i vestiti ancora in buono stato mi rendevano poco credibile e non suscitavano sufficiente compassione tra i passanti. Risolsi il problema rubando qualche barretta di Mars in un chiosco in Piazza Duca d'Aosta.

Verso sera m'incamminai sulla strada dell'abitazione dei miei genitori, papà Sergio e mamma Silvia. Con sorpresa faticai a ritrovare la casa e mi sorpresi ancor di più quando la trovai piena di cinesi che mi spiegarono di aver acquistato quel modesto bilocale da una famiglia araba tre anni prima per pochi euro. Dei miei genitori nessuno sapeva nulla lì dentro.

In effetti, a mamma e papà non avevo pensato più di tanto negli anni trascorsi. Ai tempi del collegio non ricevevo mai nessuna visita e nessuna lettera da parte loro.

Raggiunta la maggiore età decisi di partire per saltare il servizio

militare.

Approdai a Parigi e studiai il francese e l'inglese, venni anche invitato a seguire, senza tanta convinzione, un corso per attori. Partecipai come comparsa a un paio di spot pubblicitari ma non fui nemmeno pagato. In poco tempo capii che detestavo gli attori, passavano la loro vita a recitare e parlare con voce impostata anche quando non era richiesto, parlavano sempre più per il piacere di ascoltarsi che per il desiderio di comunicare.

Gli unici soldi che mi permisero di restare in Francia per tre anni me li procurai assecondando un paio di donne molto più grandi di me, due donne terrorizzate dal tempo che scorre e dalla solitudine. Volevano da me solo compagnia, nessuna complicazione sentimentale o sessuale, i cuori di entrambe le donne si erano consumati come fossero sassi soggetti alle continue onde sul bagnasciuga, erosi dallo scorrere del tempo. Prima l'una e poi l'altra si attaccarono a me come ci si affeziona a un cane. Mi andava benissimo così, quello fu il periodo più bello della mia vita di allora.

Mi rendevo conto che con il passare del tempo la carica, l'inconscienza e la rabbia dei miei vent'anni era stata sostituita da una sorta di inquietudine cronica e di arrendevolezza di fronte agli eventi.

Salutai con sinceri sorrisi i cinesi e regalai loro le barrette di Mars avanzate.

Non ho più voluto cercare i miei genitori, di tempo e mezzi per cercare il loro unico figlio ne avevano avuto parecchio. Non lo hanno fatto, perché avrei dovuto farlo io?

Sono stato messo al mondo e lasciato andare. Perché i miei genitori non hanno più voluto incontrarmi? Probabilmente l'essere lasciato alla deriva è scritto nel mio codice genetico, i miei genitori non ne hanno colpa.

Era già notte fonda ma faceva ancora caldo, quel tipico caldo milanese, non fastidioso se ripensavo alle notti nebbiose e piovose

dell'inverno. Mi sono adagiato sulla mia panchina dopo essermi rinfrescato a una fontanella e ho lasciato volare i pensieri.

## **MILANO 2 AGOSTO 2008**

L'incontro con Irma avvenne, come tutto ciò che accadeva in quel periodo, per caso. Era mezzogiorno e, seduto sulla mia panchina, non ho potuto fare a meno di notarla.

La cosa che più mi aveva colpito, all'inizio, era la stranezza del passo di quella ragazza. La camminata un po' troppo ancheggiante, sicura di sé e dinoccolata, la faceva apparire come una prostituta navigata.

Quando decisi di confessarglielo lei se la prese, ma non arrossì.

Irma lavorava full-time in un fast food nella zona della Stazione Centrale frequentato da ragazzotti milanesi benestanti.

Le sue brevi pause pranzo le trascorreva fuori dal locale. Oramai assuefatta agli odori del fast food, cercava di ossigenarsi con dell'aria fresca... per quanto si potesse cercare dell'aria fresca in una città come Milano il due di agosto.

Vicino alla stazione s'incrociarono i nostri sguardi e, con una strana naturalezza di entrambi, iniziammo a scambiarci le prime timide domande: "Come ti chiami?", "Di dove sei?", "Quanti anni hai?", "Come mai qui?".

## **MILANO 8 AGOSTO 2008**

Dopo pochi giorni era diventato un appuntamento fisso per entrambi.

Quella bizzarra amicizia durò una settimana, sufficiente a farmi ingrassare di due chili e a procurarmi due volte mal di stomaco grazie a tutti i panini e alle schifezze che lei mi portava dal fast food.

Continuavo a dormire sulla mia panchina e, sovente, tenevo i panini avanzati per passarli poi agli altri senz'atetto.

Spesso non chiudevo occhio e ascoltavo lo sferragliare dei tram sui binari. M'immaginavo i volti e i destini dei passeggeri.

Non ci volle molto prima che Irma m'invitasse nel suo monolocale di venti metri quadri in zona Navigli. Quella sera avremmo fatto sesso.

Quando entrammo in casa, lei era ubriaca, inciampò in una sedia e lanciò le scarpe che seguirono due traiettorie diverse.

Con totale assenza di femminilità si tolse i vestiti di dosso, rimase in reggiseno e mutandine e si buttò sul letto. Poi mi fissò negli occhi e, senza dire una parola e sempre traballando, si rizzò in piedi e si fondò a baciarmi direttamente sulle labbra. M'infilava con violenza la lingua in bocca senza curarsi della mia iniziale riluttanza, mi tirava i capelli con una mano e con l'altra abilmente mi sbottonava la camicia e slacciava la cintura dei pantaloni dirigendo la propria mano senza alcuna esitazione sul mio membro.

Il suo modo di fare mi fece tornare alla mente la prima impressione che ebbi di lei. Non mi sarei stupito se mi avesse confessato il suo vecchio "mestiere".

Senza lasciare il tempo ai miei pensieri di elaborare fantasie, mi spinse verso il letto e mi fece cadere all'indietro. Il groviglio dei due corpi era animato esclusivamente da un istinto animalesco. Sudavamo, ci avvinghiavamo senza guardarci. I nostri fianchi, troppo ossuti e spigolosi, si muovevano meccanicamente spinti da una forza che andava oltre la consapevolezza. C'era un'astratta disarmonia di fondo in tutto ciò. Dopo avere raggiunto l'orgasmo, Irma si addormentò.

Alla luce di una candela la osservai e mi fissai in mente il corpo un po' troppo magro e aspro di quella donna.

Ho sempre avuto una particolare attrazione per le persone che dormono, dai miei ex-compagni del dormitorio alle ragazze che ho frequentato. Anche quando avevo, per breve tempo, accudito

i numerosi cani randagi nel canile di Treviso, mi fermavo spesso a guardarli nel sonno. Le creature addormentate sono impotenti, appaiono arrese e prive di difese.

## MILANO 10 AGOSTO 2008

La città era deserta.

Dalla finestra di Irma si potevano vedere solo persone anziane dalla camminata incerta e un gran numero di cani con la lingua che usciva esageratamente dalla bocca, accomunati tutti da una sorta di abbandono e da una rassegnazione che non potevano nascondere.

Ero stato invitato a rimanere per un po' ed io avevo accettato di buon grado, rinunciando così alla mia panchina che tornò a essere proprietà del gruppo di tossici.

Stavo sudando, ero in mutande sul letto e sudavo tantissimo. Era una bella sensazione avere un letto sul quale sudare, avevo ancora ben presente il freddo patito nell'inverno e non potevo chiedere altro, in quel momento, se non avere un letto dentro il quale crogiolarmi. Mi alzai per bere un bicchiere d'acqua e accesi la televisione. La televisione... erano passati anni dall'ultima volta che ne avevo accesa una.

Pensai alla stranezza della vita di alcune persone la cui esistenza ruota, quasi interamente, attorno a quell'elettrodomestico. Chissà se quella gente lo fa per solitudine, per distrazione o per effettivo piacere?

Alzai il volume e iniziai a cambiare un bel po' di canali, come fanno i teenager, senza soffermarmi su niente. Vedevo passarmi davanti sconosciuti che vendevano quadri, protagonisti di telefilm italiani dallo sguardo spento, mezzibusti di notiziari con i volti modificati dai troppi interventi di chirurgia estetica, gruppi di persone che ridevano e battevano le mani a comando in spettacoli popolari, e una gara di tuffi maschili alle Olimpiadi in Cina. Con forza schiac-

ciai il pulsante off sul telecomando e rimasi a osservare il puntino rosso che segnalava lo standby del televisore.

Quella mattina, grazie alla raccomandazione di Irma, avrei cominciato a fare le pulizie e il lavapiatti nel fast food.

Le pareti della cucina del mio nuovo posto di lavoro avevano una tonalità creata dal miscuglio tra il grasso e la condensa, mentre l'aria era resa pesante dall'odore di olio fritto e dagli ordini perentori. Oltre a me, altri due lavapiatti arabi sottostavano come vittime in una dittatura ai voleri e alle pretese del cuoco. Tony, come si faceva chiamare, era un ragazzo di ventotto anni, sardo, parecchio spocchioso e frustrato almeno quanto noi. Lavorava nel fast food da otto anni e, quando metteva il naso fuori durante il giorno di riposo, non esitava a saltare da un letto all'altro di puttane e transessuali low-cost. In alternativa passava il suo tempo in palestra a tirare su e giù pesi con la volontà ferma di un bovino.

Più di una volta lo avevo incrociato nei bagni del locale a specchiarsi, gratificato da se stesso.

Mi sono sempre stupito nel provare commiserazione per qualcuno. Tony era un bel ragazzo, non era molto alto, ma aveva un corpo costruito con il sudore e la folle determinazione dei bodybuilder, ma era anche molto ignorante e non riusciva a formulare una frase di senso compiuto. Soprattutto i concetti astratti, quelli di ordine etico o morale, gli causavano non pochi problemi. Il suo unico talento si esprimeva nella creazione di originali prelibatezze da servire ai ragazzini milanesi.

Nonostante il mio carattere docile e accomodante fui ugualmente preso di mira da Tony. Avevo bisogno di quel lavoro, così ingoiavo con dignità le varie angherie e provocazioni che mi erano inflitte e, con apparente ottusità, svolgevo il mio dovere. Gli altri due lavapiatti, nel frattempo, stavano architettando come vendicarsi di tutto quello che avevano dovuto subire da Tony, come quando, per esempio, bruciava appositamente le pentole, oppure quando gettava, con fare ironico, il cibo sul pavimento.

Il gestore del locale era completamente soggiogato dalla bellezza un po' ruvida del suo cuoco e voci di corridoio sostenevano che in passato ci fosse stato qualcosa tra loro.

## **MILANO 23 SETTEMBRE 2008**

Dopo un mese e mezzo di convivenza con Irma e di lavoro al fast food, la situazione prese la seguente piega: sia Tony che il gestore del locale, che Irma stessa, si erano appassionati a me, ognuno in modo diverso.

Tony aveva innescato una sorta di competizione convinto di poter spadroneggiare e godeva nell'umiliarmi in ogni occasione. Il gestore avvertiva che avevo una certa influenza sull'oggetto dei suoi desideri, mentre Irma, in maniera un po' ingenua, qualità che la elevava al di sopra degli altri due, si era presa una sana cotta per il sottoscritto.

In quanto a me, con determinazione e una buona dose di rassegnazione, sembravo non essere toccato dai numerosi dispetti e soprusi. Avevo capito l'intricato intreccio, ma preferivo fare finta di niente per non complicare le cose. In fondo compativo tutti e tre per aver perso la testa per uno come me.

Con i primi soldi guadagnati avevo comprato un paio di jeans neri aderenti e una maglietta larga, nera anche quella. Sarebbe stata la mia divisa per parecchio tempo.

## **MILANO 25 SETTEMBRE 2008**

Una sera nel locale si "celebrò" il compleanno di Tony. Il cuoco sardo, con tutto il suo esibizionismo e narcisismo, non avrebbe mai potuto perdersi un'occasione del genere per mettersi in mostra. Dopo la chiusura del locale iniziarono i festeggiamenti e Tony, in

un baleno, già troneggiava a torso nudo ancheggiando sui tavoli con in mano una bottiglia di Mezcal. Cantava e ballava per se stesso, ma si assicurava che il suo misero pubblico fosse concentrato esclusivamente su di lui. Si compiaceva nell'essere ammirato.

Le note provenivano da un precario impianto stereo fornito dal gestore. Non avevo mai sentito quel tipo di musica, mi sembrava più un fracasso ripetitivo ipnotico, i decibel mi assordavano. Irma era accasciata su una sedia ubriaca e scalza, le sue caviglie erano gonfie e segnate dai laccetti delle scarpe che alla fine della giornata divenivano troppo strette.

Il gestore paonazzo applaudiva ininterrottamente la performance del suo dipendente e i due lavapiatti arabi, nella loro lingua, continuavano a cospirare lanciando anatemi nei confronti di tutti. Certi di non esser compresi da nessuno, parlavano a voce alta. Sarebbe bastato ascoltare il tono delle loro voci per capire le loro sinistre intenzioni.

Di contorno si erano fermati dei clienti abituali, ubriachi ma comunque figli di papà, tutti troppo ben pettinati e troppo profumati. Due di loro mi chiesero chi fosse quel satiro danzante dopato dai troppi steroidi. Raccontai che era un famoso attore francese venuto in città per girare un film e per cercare della droga. I due ragazzotti rimasero affascinati da quella storia e mi regalarono due grammi di cocaina e alcune pasticche, io in cambio offrii due shot di rum e mi allontanai solo dopo aver notato il loro sguardo psichedelico.

La festiccioia terminò nel migliore dei modi per me. Rivendetti i due grammi di droga a Tony e le pasticche ai lavapiatti arabi. Tenni solo un confetto per me.

Mi assicurai che Irma fosse ancora abbattuta dall'alcool e me ne andai dal locale mentre il gestore simulava una danza caraibica con il cuoco sardo.

Senza permettere ai sensi di colpa di assalirmi, tipici di ogni ex-fumatore, comprai un pacchetto di sigarette e mi accesi, pregu-

standola, una Marlboro light.

A passo lento e con le mani in tasca m'incamminai nella notte di Milano. C'era parecchio silenzio, il cielo terso stava vegliando su chi riusciva a dormire, mentre nuvole scure si addensavano nei pensieri di quelli che, come me, non prendevano sonno. Per noi la notte era solo un momento nel quale la mente si affanna e contorce in un inutile tentativo di arrivare a qualche risposta.

Sin da bimbo ho sempre amato guardare le finestre delle case, ne studiavo i dettagli, ne scandagliavo i particolari. Anche quella sera mi soffermai ad analizzare un balconcino al terzo piano di un bel palazzo di Piazza della Repubblica. Da una finestra proveniva una luce azzurrina, lasciai volare la mia immaginazione... sì, sì, quella doveva essere la finestra della cameretta di una bambina. Era sicuramente bionda e carina e aveva sottobraccio il suo peluche preferito. In quel momento si stava deliziando rigirandosi nel tepore del suo lettino, inconsapevole della precarietà di quei frammenti di serenità. Alla piccola piaceva sedersi in mezzo ai suoi genitori sul divano quando guardavano la televisione. La luce azzurra proveniva da un mappamondo che rimaneva perennemente illuminato. Frequentava la scuola inglese ed era la più brava della classe, le sue amichette la invidiavano per la bellezza dei suoi capelli e per i suoi numerosi vestitini. Nella cucina, il padre, giovane avvocato di successo, stava lavorando al suo computer e intanto ripensava a quanto era bello e sporco fare l'amore con la migliore amica della moglie. La madre della bambina era una bella donna, bionda anche lei e pettinata impeccabilmente in ogni occasione, orgogliosa di appartenere a una certa borghesia milanese. Era già nel letto. Non stava dormendo. Era all'oscuro della tresca del marito. Quotidianamente andava a fare shopping con la migliore amica domandandole come aveva potuto mettere la sua vita nelle mani di quell'uomo che la manteneva, ma non l'amava di certo. In quel momento stava fissando un punto ben preciso sul soffitto nel quale i fari delle automobili, di passaggio per

la strada, disegnavano figure geometriche in movimento. Gli stessi fari illuminarono il mio viso per un breve istante e mi riportarono alla realtà. Mi rincuorai per non essere nessuno dei tre membri di quella famiglia che abitava al terzo piano di quella casa in Piazza della Repubblica.

Mi sciacquai il viso a una fontanella, faceva molto caldo, sentivo ancora addosso l'odore del fast food e tutti i vestiti appiccicati al corpo.

C'erano dei barboni che sembravano dormire nelle rientranze dei palazzi. Erano vestiti come se fossero in gennaio, avevano addosso pesantissime coperte e cappelli di lana raccattati chissà dove.

Per un istante mi sentii in colpa per il mio stupido desiderio di voler conoscere i pensieri di quei poveretti. La segretezza dei pensieri era l'unica intimità che era loro rimasta.

Sperai che Irma non fosse tornata nell'appartamento e presi la pasticca che avevo tenuto per me, la misi in bocca senza guardarla e la ingoiai in fretta. Gli effetti non tardarono ad arrivare. Accusavo il caldo, sudavo e il cuore mi pulsava nelle orecchie. Guardavo il cielo nero e m'immaginavo di poterlo penetrare fino all'infinito. Mi sentivo pervaso da un'energia che mi scuoteva. Sentivo una musica provenire da un chiosco lontano, ne avvertivo il ritmo amplificato nel mio corpo. Anche l'alone della luce dei lampioni mi stimolava, li osservavo, erano immobili per i più, ma non per me. Una parte della mia mente combatteva contro quelle allucinazioni, la parte soggiogata. La distorsione sensoriale proseguì indisturbata, continuavo a sudare, sentivo i liquidi del mio organismo riversarsi all'esterno. Per un tempo indefinito pensai di morire disidratato, secco. Guardavo le mie mani, senza riconoscerle, osservavo le gambe, sicuro che fossero ferme le vidi ugualmente ondeggiare.

Rimasi sotto effetto di quella droga per non so quanto, ero seduto su un marciapiede e l'intero pianeta mi ruotava attorno. Una subdola sensazione di panico s'impossessò di me e al caldo si sostituì il freddo, molto freddo.

Furono i primi tremori che mi fecero prendere la strada di casa. Le luci della notte di Milano continuavano a provocarmi e irretirmi. M'imposi di tenere gli occhi bassi sull'asfalto. Volevo tornare a casa.

## MILANO 27 SETTEMBRE 2008

Al locale la mole di lavoro aumentò notevolmente dopo le vacanze estive, anche se poche cose cambiarono.

Io ero arrivato alla conclusione che non potevo resistere prigioniero in quel posto.

Non ero innamorato di Irma. Le ero grato, affezionato, ma non innamorato. Tutti i giorni lei si anestetizzava con l'alcool per impedire al suo inconscio di incontrare il conscio. Chissà cosa aveva vissuto quella donna di tanto terribile! Chissà perché tergiversava sul suo passato e chissà che cosa voleva da me. Il nostro sembrava un matrimonio giunto alla fine, non ci parlavamo, non comunicavamo, né sul lavoro né a casa, ci ignoravamo e non facevamo nemmeno del sesso. Lei, da persona volubile qual era, aveva in breve tempo perso interesse nei miei confronti, io non ne avevo mai avuto. Tony seducendo e irretendo il gestore del locale, aveva ottenuto la promozione a "capo del personale". Il ruolo di cuoco fu affidato al più anziano dei lavapiatti.

Dopo l'"avanzamento di grado" l'ex-cuoco sardo si sentiva in diritto di infierire con più cattiveria nei confronti dei suoi subalterni e, in fondo, gli veniva permesso di fare qualsiasi cosa. Mi ritrovai a lavare una quantità doppia di piatti e stoviglie e pulivo qualsiasi cosa per più volte al giorno, avevo continuamente le mani in acqua e i polpastrelli costantemente raggrinziti. Le mie mani si erano ridotte peggio di quando lavoravo nei campi in Veneto. Fu Irma a farmelo notare.

Irma... cosa dovevo fare con lei? Avrò avvertito che c'era qualche cosa che non andava?

Nella sua follia non mi sembrava una che si voleva accontentare di

esser presa in giro da un uomo, da me poi!

*Potessi defilarmi ora!* pensai tra me e me. *Potessi andarmene, anzi scappare! Usiamo le parole giuste.*

Non sempre c'è del male nel fuggire. Anzi, spesso si fanno più danni a rimanere.